



L'opinione

UN NUOVO WELFARE A MISURA D'UOMO: VISIONE E SFIDA DEL DOPO GUZZETTI

di NICOLA SALDUTTI

Se c'è un aspetto del mondo delle fondazioni bancarie che non è stato mai preso abbastanza in considerazione, è questo: sono un tessuto dei corpi intermedi che in questi anni ha imparato un mestiere. Quello di ascoltare i territori, intercettare i bisogni, valutarli (con errori naturalmente), e prendere decisioni. È forse anche per questo che lunedì 8 aprile al Teatro alla Scala, l'evento per il saluto dal presidente della Fondazione Cariplo e dell'Acri, Giuseppe Guzzetti, non è stato solo l'occasione per ripercorrere la storia dell'«avvocato di campagna» (come ama definirsi) ma per ragionare su quello che oggi è il nostro Paese.

Nel suo discorso Guzzetti ha ribadito la necessità di una maggiore coesione, di rispondere la rabbia non con l'accumulazione del consenso ma con la realizzazione di progetti in grado di disinnescarla. La storia è nota, le fondazioni sono nate quasi per caso, come contenitori delle azioni delle ex casse di risparmio. E negli anni sono diventate (tranne le poche che hanno perso per strada il loro patrimonio) un punto di riferimento della società civile. Guzzetti ha sottolineato come il Terzo settore, in realtà sia diventato quasi un Secondo settore, nel senso che la progressiva riduzione di presenza dello Stato, per esigenze di bilancio, ha gradualmente ampliato i suoi spazi di sussidiarietà. E il privato-sociale ormai è un pezzo indispensabile di tutto il mondo dell'economia profit-non profit. Ecco il punto: in questi anni il welfare di comunità, l'housing sociale, la lotta alla povertà, la nascita dei distretti culturali (intuizione della Fondazione Cariplo) le spese per la ricerca, si sono trasformati da interventi estemporanei (a pioggia si diceva una volta) a progetti di lungo termine, capacità di combinare le richieste dei territori e delle persone in una visione più ampia, potremmo dire industriale. Quell'economia attenta all'uomo a cui Guzzetti ha fatto riferimento citando il professor Vito dell'Università Cattolica. O quell'Economia civile di cui in queste settimane si è tornati a parlare con intensità.

Monitorare i progetti, valutarne i risultati, calcolare gli effetti degli interventi sociali. Forse è questa una delle grandi trasformazioni innescate in questi anni. E non è un caso che Guzzetti abbia insistito sul punto del controllo da parte dei territori sull'attività svolta. Una forma di democrazia sociale che nulla ha a che vedere con il conteggio dei like su Facebook ma che invece è una forma di rendicontazione della propria attività. Dunque nulla di virtuale, ma concreto. Mescolare la visione dei progetti a lungo termine e la capacità di rispondere a bisogni puntuali, alla richiesta di un piccolo comune. Questa, forse è la sintesi del nuovo welfare. Più lontano dai vecchi automatismi, spesso imprecisi dell'intervento statale, e più vicino ai bisogni delle persone. A cominciare dai giovani e dai bambini, l'eredità che l'avvocato di campagna ha lasciato ai suoi successori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dibattito delle idee

Tagliate le risorse: accontentati solo 32mila giovani su 100mila richieste
L'accusa dell'ex sottosegretario: il dibattito sulla «mini-naja» è fuorviante **9**
E la Provincia di Trento lo inserisce come alternanza alle superiori
Il programma Juncker del Corpo europeo della Solidarietà: cosa fa l'Italia?

SERVIZIO CIVILE,
DUE PASSI INDIETRO

di LUIGI BOBBA*

«**D**um Romae loquitur, Saguntum expugnatum est». L'antico adagio latino bene interpreta ciò che sta succedendo in questi mesi circa il Servizio civile. Parafrasando potremmo dire che, mentre la Camera approva la «mini-naja» e sui giornali ritorna il dibattito sul servizio civile obbligatorio, i posti per i ragazzi che vorranno fare servizio civile tra la fine del 2019 e il 2020 sono stati quasi dimezzati. Infatti le risorse messe a disposizione dal governo Gentiloni nel 2018 consentivano la partenza a circa 58mila giovani; quelle inserite nella Legge di bilancio 2019 dal governo giallo-verde sono pari al costo di circa 32mila giovani in servizio. Per questo l'invito di Michele Serra - dalle colonne di *Repubblica* - affinché il Pd si affretti a presentare alla Camera un disegno di legge sul Servizio civile obbligatorio prima che lo faccia il vicepremier Matteo Salvini, mi pare un poco astratto, oltretutto una scelta che rischia di rivelarsi controproducente. La promessa che lo Stato aveva fatto - con la riforma del 2017 - di rendere il Servizio civile veramente universale, viene così in larga parte disattesa. Infatti, con tale riforma, lo Stato si impegnava progressivamente a rispondere positivamente a tutti i giovani che chiedevano di fare servizio civile volontario.

Con il precedente Governo, un giovane su due aveva questa opportunità. Poiché sappiamo che le domande dell'ultimo bando sono state più di 100.000 e le risorse per l'anno in corso pari al costo di circa 32.000 posti, ne consegue che solo un giovane su tre potrà effettivamente accedere al servizio civile universale. Se c'è una battaglia politica da intraprendere, è quella di allocare tutte le risorse necessarie per dire di sì a tutti i giovani che desiderano fare servizio civile. Tra l'altro, qualora circa 100.000 giovani potessero vivere una qualificata esperienza di servizio civile, probabilmente si determinerebbe un effetto tipo sasso nello stagno; non a caso il professor Alessandro Rosina - nel Rapporto giovani del 2017 dell'Istituto Toniolo - aveva evidenziato che il 90% dei giovani che avevano fatto servizio civile, avrebbero consigliato ad un amico di seguire la stessa strada. Ciò che si vorrebbe perseguire con l'obbligo per legge, insomma, forse si potrebbe ottenere con un contagio positivo tra i giovani. Anche perché questi ultimi - ce lo dice sempre lo stesso Rapporto-

sono per più dell'80% contrari all'obbligo per legge del servizio civile.

C'è una seconda iniziativa politica da intraprendere. Tra poco più di un mese si voterà per il Parlamento Europeo. La Commissione europea ha recentemente avviato il Corpo europeo di solidarietà. Il presidente Juncker ha raccolto la proposta lanciata nel 2014 dall'allora premier Matteo Renzi di avviare un servizio civile europeo. Ebbene, se vogliamo realizzare un vero «Erasmus del servizio civile», occorrerebbe dotare il Corpo europeo di solidarietà di adeguate risorse. Una battaglia politica volta a offrire ad un gran numero di giovani europei la possibilità non solo di studiare, ma anche di realizzare un impegno civico e volontario in un Paese dell'Unione. Infine, cogliendo il positivo intento della proposta di servizio civile obbligatorio - così come l'ha formulata l'ex ministro della Difesa, Roberta Pinotti - si potrebbe seguire una strada innovativa per avvicinare i giovani all'impegno civico e volontario. Mi riferisco a quanto già accade nella Provincia autonoma di Trento e anche ad un progetto sperimentale realizzato dai Ministeri del Lavoro e dell'Istruzione negli anni 2017 e 2018. Si tratta di introdurre nell'itinerario scolastico e formativo una forma di alternanza «scuola-servizio civile». Ovvero rendere obbligatoria, all'interno del curriculum formativo del giovane tra i 16 e i 18 anni, la partecipazione ad un'esperienza di impegno civico e volontario realizzata in collaborazione tra le istituzioni scolastiche e formative e gli Enti del Terzo settore.

Naturalmente all'obbligo dovrebbe corrispondere il riconoscimento di adeguati crediti formativi in modo che tale alternanza sia equiparata a quella tra scuola e lavoro. Si otterrebbe così un duplice risultato: avvicinare i giovani all'impegno sociale e volontario e far conoscere il servizio civile di cui molti ancora oggi ignorano l'esistenza. In sintesi: risorse per mettere in Servizio civile circa 100.000 giovani all'anno; Erasmus del servizio civile e introduzione di un'alternanza scuola-servizio civile sono strade ben più concrete e più vicine alla cultura delle giovani generazioni che un astratto obbligo di legge.

*Già sottosegretario al Lavoro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cooperative e Pubblica amministrazione

L'ACCREDITAMENTO DEGLI ENTI: VIRTÙ E VIZI

di BRUNO CALCHERA*

La storia delle relazioni tra la pubblica amministrazione e il settore non profit ha subito negli anni diversi cambiamenti. Poiché l'amministrazione pubblica aveva difficoltà a fornire servizi direttamente, in base alle richieste crescenti da parte della gente, è nata la partnership con gli Enti del privato sociale: Poi, dall'Istituto della «gara d'appalto» si è passati alla più attuale forma giuridica dell'«accreditamento» delle realtà del Terzo settore. Con lungimiranza l'organizzazione locale ha deciso di valutare con positività ogni soggetto del Terzo settore che svolgeva la sua attività in un territorio (o in più territori), in aiuto alle varie fragilità. Perché nascesse una collaborazione con la P.A. era necessario che le realtà «non profit» sussidiarie avessero certi requisiti per esercitare la loro missione. Tali requisiti sono stati predefiniti dalla P.A. e in questo modo ogni Ente del privato sociale ha avuto la possibilità di verificare la propria disponibilità ad allearsi con la Pubblica Amministrazione adempiendo alle richieste del Bando di Accredimento.

Sono però emerse situazioni sempre più complesse da risolvere a fronte di urgenze sociali nuove. La co-progettazione è stata introdotta per dare soluzione, per esigenze di gestione anche economica, per controllare meglio l'attività del mondo non profit. Qui l'Ente pubblico è divenuto il dominus della situazione: in questo caso l'accreditamento e le sue forme di accesso rimanevano ferme, però gli erogatori concordavano di operare secondo una direttiva pro-

gettuale dettata dall'Ente pubblico committente che stabiliva regole, organizzazione, grado delle diverse fragilità, qualifiche tecniche, priorità, valore delle prestazioni, numero degli erogatori in un territorio e spesso anche la classifica di merito degli stessi erogatori con una valutazione da parte dell'Ente pubblico e non più del cittadino.

La co-progettazione è stata davvero una rivoluzione nella gestione dei servizi sociali, ma apre ad alcuni dubbi: ci si chiede se l'esigenza di libera scelta e di riconoscimento di operosità abbia ancora un valore o se la strada presa introdurrà sempre maggiori direttive e orpelli per gli Enti non profit. Ad esempio l'elaborazione del Bilancio Sociale, la Certificazione di Qualità, o l'applicazione dei dettami della Legge 231, sono nuovi adempimenti richiesti ma non sono sufficienti per approfondire una conoscenza dell'Ente che opera in un territorio. La tempistica di accreditamento dei singoli servizi è quasi sempre oggetto di variazioni, così come la formulazione tecnica dei bisogni emergenti e le forme di sostegno previste. Ora al doveroso controllo della P.A. occorre un passo in più: recuperare la sussidiarietà che induce a verificare l'impatto del servizio sui cittadini. In fondo la «Sussidiarietà» è un valore: mentre l'accreditamento è uno strumento di governo del sistema sociale che, speriamo, non spenga la luce di questo valore.

*Presidente cooperativa Martinengo-Milano

© RIPRODUZIONE RISERVATA